

---

---

DOMENICO SILVESTRI

Lo spazio nella lingua, lo spazio della lingua:  
Greco, Latino e Sumerico a confronto\*

1. *Due parole su tre lingue*

Al riguardo basterà sottolineare la salienza della morfologia non concatenativa in greco e in latino (qui definita *endomorfia* con riferimento alle modificazioni interne della parola, la quale per me è fatto linguistico prototipico) e, allo stesso modo, la salienza della morfologia concatenativa in sumerico (qui definita *esomorfia* con riferimento alle sequenzialità di prefissi e suffissi rispetto ad un nucleo designativo di base). Per questa terminologia e per altro ancora rinvio a Silvestri (2006a, 2008), dove parlo (memore della “semplicità” espressiva raccomandata a suo tempo da Wittgenstein) di “morfologia essenziale” e di “semantica minima” e avanzo, in termini di “modesta proposta”, l’ipotesi che queste due dimensioni siano loro e solo loro quelle necessarie e sufficienti per inquadrare un’auspicabile (ma tuttora molto lontana) “grammatica della mente”.

2. *Prologo neurolinguistico*

Qui sono ovviamente in gioco i neurostati della percezione ottica e il loro (tuttora oscuro) relazionarsi con gli psicostati della concettualizzazione spaziale, che in questa sede ci interessa in quanto espressa in forme linguistiche. Parole illuminanti e densissime di implicazioni ha scritto a questo proposito Edoardo Boncinelli (1999) e proprio queste parole vorrei qui riportare come spunto di una riflessione a cui noi tutti siamo chiamati prima e oltre la nostra (eventuale) adesione a qualche scuola di pensiero metalinguistico (che come è ben noto tende ad essere... “debole” e imbrigliato nel descrittivismo di superficie del puro dato grammaticale). Leggiamo:

...si passa da una serie di eccitazioni nervose, che possiamo chiamare collettivamente un *neurostato*, a una sensazione di origine centrale, che possiamo chiamare uno *psicostato*. Per essere più precisi abbiamo un primo neurostato a livello del nu-

\* La versione inglese di questo articolo è stata pubblicata in MAROTTA, G., LENCI, A., MEINI, L. e ROVAI, F. (2010, eds.), *Space in Language. Proceedings of the Pisa International Conference*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 123-141.

cleo solitario, un secondo neurostato a livello del nucleo talamico e un terzo neurostato a livello della corteccia. In questa ultima sede, magicamente, al neurostato corticale viene associato uno psicostato (Boncinelli, 1999: 112).

Attiro l'attenzione sull'avverbio "magicamente" che non è *lapsus calami* ma, in seno a un discorso di alta divulgazione scientifica, è certificazione di una onestà intellettuale di cui non si possono fregiare molti (forse troppi) accreditati linguisti. In ogni caso è evidente che la fattualità linguistica (prima ancora della datità delle sue manifestazioni) è in questo "magico" e tuttora inesplorato incontro tra neurostato percettivo e psicostato concettivo (e sulle sue implicazioni husserliane tornerò brevemente più avanti). Ma proviamo a leggere ancora.

La scena visiva di per sé non è in sostanza in grado di comunicare al nostro cervello nessun tipo di informazione, non più di quanto lo sia ad esempio masticare del cibo. Perché sia possibile ottenere informazione dagli organi di senso è necessario che questi si facciano trovare preparati. È necessario cioè che sappiano già qualcosa, e precisamente conoscano almeno a grandi linee il repertorio delle cose che potrebbero percepire. I nostri sensi insomma non osservano passivamente il mondo, ma lo interrogano. Solo così possono comunicare ciò che hanno effettivamente percepito. Per arrivare a tale risultato è richiesto l'apporto di una precedente conoscenza, un sapere antico, un diverso tipo di informazione acquisita tanto tempo fa e accumulata nei millenni nelle nostre cellule e nei nostri geni sotto forma di patrimonio genetico. Per imparare bisogna conoscere. Chi non sa niente non impara o, più correttamente, in assenza di ogni informazione non si acquisisce nuova informazione. D'altra parte uno dei fondamenti concettuali della Teoria dell'Informazione è che il presupposto per l'acquisizione dell'informazione stessa non è l'ignoranza ma l'incertezza (Boncinelli, 1999: 121).

Già: "per imparare bisogna conoscere"! Quante volte ci dimentichiamo di questa verità elementare, che ci salverebbe dall'"ignoranza" e ci potrebbe consegnare alla consolazione cognitiva dell'"incertezza", cioè al diritto e al dovere di scegliere la via dell'acquisizione di una "nuova informazione"! Bisogna saper interrogare il mondo (cioè noi stessi), bisogna che il "sapere antico" depositato e codificato nei nostri neuroni sia in grado di elaborare ciò che ci viene attraverso i nostri organi di senso. Insomma e con citazione volutamente rovesciata: *nihil est in sensu quod prius non fuerit in intellectu*. Leggiamo:

Ogni singola rappresentazione, alla stessa stregua di ogni singolo stato d'animo, sembra proprio incarnare quello che ...abbiamo chiamato uno *psicostato*, cioè uno stato della mente. Questo stato non è per niente facile da definire e si contrappone a un *neurostato* che è invece concretamente costituito da un complesso discreto di livelli di eccitazione nervosa, che viaggiano insieme dai sensi al cervello o che

circolano tra le varie regioni del cervello stesso (Boncinelli, 1999: 234).

È chiaro che uno psicostato linguistico è *ipso facto* uno “stato della mente”. Ma allora: qual è una possibile (e vorrei dire: plausibile) “grammatica della mente” che sia in grado di consentire una descrizione efficace dei fatti linguistici? Ma proviamo a leggere ancora:

In un determinato individuo e in un determinato momento, a un neurostato corrisponde uno psicostato, ma lo stesso psicostato può corrispondere a molti, o moltissimi, neurostati diversi. Da un certo punto di vista ciò è scontato. Noi non sappiamo dire quanti psicostati possano esistere nella nostra mente, non fosse altro perché non sappiamo bene che cosa siano, ma intuiamo che il loro numero non può essere altissimo. Non ci sarebbero infatti abbastanza strumenti interpretativi. Non sappiamo dire neppure quanti possano essere i neurostati concepibili, ma è facile supporre che saranno in numero incredibilmente alto (Boncinelli, 1999: 235).

Certamente: il numero degli psicostati (nel caso nostro di quelli relativi alla concettualizzazione linguistica delle percezioni spaziali che si esplicano secondo un gioco di “molti, o moltissimi, neurostati diversi”) “non può essere altissimo” dal momento che gli strumenti di elaborazione linguistica delle percezioni spaziali sono predicibili in ciascuna lingua o almeno riconducibili a modalità in larghissima misura predicabili. Ma se cominciassimo a chiederci quali psicostati specifici sono rappresentati da parole, frasi o – scommessa estrema, ma ineludibile – testi? Per ora scorgiamo il funzionamento (meglio: l’attivarsi) di specifiche aree neurolinguistiche con la stessa capacità di riconoscere i dettagli che ha colui che guarda un paesaggio da grande distanza (magari da un aereo). Ma fino a quando ci sfuggiranno gli irrinunciabili “particolari”? Leggiamo ancora:

Il quadro che emerge da quanto abbiamo detto sembra condurre alla conclusione che la coscienza, il linguaggio e anche la cognizione del tempo siano il prodotto di una conversione forzata degli eventi mentali da un modo di procedere parallelo a uno seriale. Parlando in via puramente ipotetica, il passaggio da neurostati a psicostati potrebbe essere tutto qui (Boncinelli, 1999: 275).

Qui è il nodo da sciogliere: eventi mentali che da paralleli diventano seriali, conversione di neurostati in psicostati... Non è forse questa l’origine, anzi l’essenza stessa di quel linguaggio che siamo abituati a chiamare “lingua” (o, per riesumare un’espressione mai superata, *gegliederte Sprache*)?

### 3. *Prologo fenomenologico*

In questo caso bisogna muovere dal *perceptum* delle rappresentazioni *primarie* o *proprie* al *conceptum* delle rappresentazioni secondarie o *improprie* (sc. *simboliche*), secondo l'insegnamento di Husserl (1984, 2001). Dobbiamo cioè tener conto, nel caso nostro, di rappresentazioni spaziali "primarie" o "proprie" su un piano rigorosamente percettivo per poter tentare di capire come esse siano convertite da una singola lingua (o anche in modo linguistico prototipico) in rappresentazioni "secondarie" o "improprie" (tale è la natura "simbolica" dei fatti linguistici). Anche in questo caso ci sarà di non poco giovamento una cursoria (ma non distratta) lettura:

Una rappresentazione simbolica o impropria, come già indica il nome, è una rappresentazione con segni. Se un contenuto non ci viene dato direttamente per quello che è, ma solo in maniera indiretta *attraverso dei segni che lo caratterizzano in modo univoco*, allora di esso, anziché avere una rappresentazione propria, si ha una rappresentazione simbolica.

Abbiamo, per esempio, una rappresentazione propria dell'apparire di una casa se guardiamo davvero la casa stessa; abbiamo una rappresentazione simbolica se invece qualcuno ci fornisce di essa una caratterizzazione indiretta: la casa all'angolo di questa o quella strada, su questo o quel lato della strada (Husserl, 2001: 235).

Attiro l'attenzione sull'uso husserliano dei termini "caratterizzare" e "caratterizzazione" che sono propri e specifici della "rappresentazione simbolica" o, nel caso nostro, "linguistica", di cui marcano l'essenza stessa, che consiste in un'elaborazione cognitiva peculiare e individuante. Si consideri, in questa prospettiva, l'esempio della rappresentazione propria della "casa" in quanto vista direttamente, mentre in termini di rappresentazione simbolica si nota subito un accumulo di relativizzazioni spaziali con specifiche formule deittiche (*questo/a, quello/a*) relate alla localizzazione dell'emittente e con specifiche opzioni lessicali (*angolo, strada, lato*), che corrispondono ad altrettante determinazioni spaziali. Un'ulteriore puntualizzazione è la seguente:

I concetti, i contenuti in generale, ci possono essere dati in modo duplice:  
 in primo luogo in modo proprio, cioè come ciò che sono;  
 in secondo luogo in modo improprio o simbolico, cioè con la mediazione dei segni, che sono essi stessi rappresentati in maniera propria (Husserl, 1984: 61).

E di essa vorrei conservare la parte finale, che in modo acutissimo pone

il problema della rappresentazione “propria” dei segni la cui improprietà è confinata nella loro funzione di “mediazione” mentre la loro proprietà discende dal loro darsi o presentarsi come fatto autonomo e primario. In altre parole: il segno (anche quello linguistico!) media in modo convenzionale e improprio il rapporto con la realtà rappresentata, ma è allo stesso tempo rappresentazione propria e primaria di se stesso. Nel primo caso parlo di spazio *nella* lingua, nel secondo di spazio *della* lingua. E, siccome per me contano innanzi tutto e soprattutto i testi (l’unica forma possibile e verificabile di realtà linguistica), vorrei ora mettere alla prova quanto ho affermato attraverso un breve esame di alcuni brevissimi testi o di ancora più brevi parti di essi. Come dire: dopo due prologhi assai impegnativi, si rendono ora opportuni un *incipit* ... “catulliano” (e una “deviazione” ovidiana).

#### 4. *Incipit “catulliano” (con “assaggio” ovidiano)*

Questo avverrà con riferimento a due modulazioni cognitive indeuropee del movimento nello spazio, sintetizzabili nelle due formule ricostruttive a forte istanza verbale \**per-* “movimento in quanto attraversamento” vs \**ter-* “movimento in quanto superamento”. Questo è un caso evidente di una husserliana rappresentazione impropria o di spazio *nella* lingua, frutto del consolidarsi (ma non dell’oscurarsi) di psicostati remoti, che si convertono in uno specifico patrimonio cognitivo. Leggiamo:

*Furi et Aureli, comites Catulli,  
sive in extremos penetrabit Indos,  
litus ut longe resonante Eoa  
tunditur unda,*

*sive in Hyrcanos Arabasve molles  
seu Sagas sagittiferosve Parthos,  
sive quae septemgeminus colorat  
aequora Nilus,*

*sive trans altas gradietur Alpes,  
Caesaris visens monimenta magni,  
Gallicum Rhenum, horribile aequor, ulti  
mosque Britannos*

(*Carm.* XI, v. 1-12)

*Multas per gentes et multa per aequora vectus  
advenio has miseris, frater, ad inferias,  
ut te postremo donarem munere mortis  
et mutam nequiquam adloquerer cinerem*

(Carm. CI, v. 1-4)

Chiediamoci: perché per Catullo gli “Indi” sono *extremi* e i “Britanni” sono *ultimi*? Perché di Catullo in una circostanza testuale (Carm. XI) si può dire, con sue parole, *trans altis gradietur Alpes* mentre altrove (Carm. CI) lui stesso si definisce *multas per gentes et multa per aequora vectus*? Perché infine (*ibidem*) il *munus mortis* è definito *postremum*? A mio giudizio, se si tiene nel debito conto una scalarità spaziale di sintagmi di “moti a luogo” (testa reggente: *in*, dipendenze: le varie pertinentizzazioni etniche o areali) secondo un principio di allontanamento massimo, nel caso degli *Indos*, e secondo un criterio di riavvicinamento progressivo nel caso degli *Hyrmanos*, degli *Arabas*, dei *Sagas*, dei *Parthos* e, infine, degli *aequora* in cui sfocia il *Nilus* (un panorama decisamente indomediterraneo!), si capisce immediatamente che nel gradiente spaziale latino costituito da *extra-exterior-extremus* quest’ultima pertinentizzazione spetti di diritto agli *Indi*. In più si deve notare che la scala di “esteriorizzazione”, pur basandosi sul nucleo di base del “superamento” (i.e. \*ter al grado “zero” riconoscibile chiaramente nelle due polarità del gradiente) va in sinergia con la genericità del “fuori” (*ex!*) in quanto ad essa si aggiunge nelle sagome morfologiche del gradiente in questione un altrettanto generico “oltre” (per Catullo infatti si tratta in tutti i casi di *terrae incognitae!*). Del tutto diversa è la situazione dei *Britanni*, i quali nel gradiente spaziale latino costituito da *ultra-ulterior-ultimus* (per le condizioni apofoniche valga il già detto) si trovano altrettanto a buon diritto al punto apicale di un movimento di superamento che ha uno specifico riferimento deittico (*ul!*) e che implica una serie di superamenti tutti chiaramente riconoscibili nello spazio: innanzi tutto il più che evidente *trans Alpes*, poi – secondo una successione chiarissima – i *Caesaris...monimenta magna*, il *Gallicum Rhenum*, l’*horribile aequor* (che riecheggia per rovesciamento i consolanti *aequora* mediterranei già visti), superato il quale ci sono appunto loro, che in tal senso sono veramente e superlativamente *ultimi*. Se poi \*per- è “movimento in quanto attraversamento”, diventa a questo punto chiarissimo il *multas per gentes et multa per aequora vectus* del *carmen* successivo (dove ricompaiono i topici *aequora!*) e resta solo da capire il valore “spaziale” di *postremus* con riferimento al *munus mortis*, cosa per altro agevole se si confrontano *extremus* e *postremus* e ci si ricorda che

il primo è un superlativo delle nozioni sinergiche di “fuori” (*ex*) e “oltre” (*tr-*), per cui il secondo andrà valutato alla stessa stregua come superlativo delle nozioni parimenti sinergiche di “dopo” (*post*) e “oltre” (*tr-*) con evidente riferimento ad un ultimo e conclusivo “superamento”.

Invece un bell’esempio di “attraversamento” (in questo caso in termini di “spazio della lingua”, ma su una peculiare modalità di questo spazio v. ancora più avanti) mi sembra l’intenso invito del *perlege* ovidiano e del suo probabile antefatto epigrafico peligno. Mi riferisco a *Heroides*, IV, v. 3, in cui Fedra invita Ippolito ad una lettura integrale di ciò che lei ha scritto: *Perlege, quodcumque est: quid epistola lecta nocebit?* con un bel *perlege* “leggi fino in fondo” (= esaurimento del “percorso” della lettura, di nuovo lo spazio della lingua come misura e durata e continuità di un agire linguistico!), che forse Ovidio aveva visto su un’iscrizione peligna proveniente proprio da Sulmona (contrada Cuscenelle, cfr. Ve. 209 ...*hospus pelegie...* e v. anche CIL I<sup>2</sup> 1837 *hospes resiste et pa[rite]r scriptum perlig[e]* in cui l’iscrizione stessa si rivolge a un ospite e lo invita a leggerla fino in fondo).

Per tornare a Catullo proviamo ora a vedere che cosa si debba ulteriormente intendere con lo “spazio della lingua”, che è ovviamente riconoscibile anche nella sequenzialità formale del significante. Una delle epifanie più evidenti di questa dimensione endolinguistica è nei fenomeni di allitterazione e, più generalmente, di ricorsività fonica. Proprio i versi sopra riportati ce ne danno apprezzabili esempi: intanto Furio ed Aurelio sono in tal modo ancora di più *comites Catulli*, sono ancor più contigui i *Sagae* e i *Parthi* (cfr. *seu Sagas sagittiferosve Parthos*), sono giustamente definiti con riferimento al grande protagonista i *Caesaris...monimenta magni*, per non parlare del già troppo ricordato *munus mortis* del *Carm.* CI. Ma c’è di più: se si ritorna al *Carm.* XI e ci si lascia intrigare dalla “trama” solo appena nascosta della ricorsività di vocali e nessi consonantici, ecco che i versi conclusivi della prima strofa *litus ut longe resonante Eoa / tunditur unda* ci forniscono esempi bellissimi di questi “spazi” della voce poetica: in *litus ut* troviamo il rovesciamento speculare delle sequenze *tu* e *ut* che è insieme evocativo ed “enunciativo” dell’andare a del venire dell’onda; in *longe resonante Eoa* abbiamo il prolungarsi mirabile delle sequenze vocaliche secondo segmenti speculari ed espansi *e e o a - e e o a* che è insieme evocativo ed “enunciativo” di una latitudine dello spazio litoraneo a cui corrisponde un’analogo dilatazione del suono dell’onda. E questa veramente arriva, anzi si mette in primissimo piano nell’ultimo verso che non solo la dice, ma anche e soprattutto l’anticipa nel sintagma verbale *tunditur unda* (*.und....und.*). Tanto più sorprende (ma i grandi linguisti non hanno

a volte il senso della...poesia) l'errore di citazione di questo verso di Catullo nel dizionario etimologico di Ernout e Meillet (1932) (s.v. *ut* con il valore di "dove") in cui si sostituisce "aqua" (per altro non confortato da alcun codice) a "unda" e in tal modo non si coglie, nell'unico territorio mentale possibile che è quello della memoria, lo "spazio della lingua" in quanto modalità della ripetizione poetica, proprio perché si resta imbrigliati in una corriva adesione allo "spazio nella lingua" (il mare come spazio acquatico) e all'equipollenza di *aqua* e *unda* in una sommaria modellizzazione della percezione...

### 5. Esempi di "spazio nella lingua": l'áporos di Eraclito (DK 22 B 18) e altro ancora

Questo densissimo termine eracliteo viene da lui usato a proposito della ricerca paradossale dell'*anélpiston* "l'insperabile", che è appunto così definito ("senza percorso, non percorribile"); per il valore "stativo-risultativo" della modulazione apofonica con vocale *o* rinvio a Silvestri (2006b), mentre qui mi limito a far notare che la nozione seriore di *aporía*, prima delle sue implicazioni logiche, ha un chiaro riferimento metaforico ad uno "spazio (di attraversamento)" in qualche modo negato. Di ben diversa (e positiva) natura "spaziale" sono la *porta* e il *porto*, luoghi canonici di "attraversamento". E, dato che con il termine "porto" abbiamo preso in considerazione la "porta" che collega il mare alla terra, varrà forse la pena di tornare a riflettere sui nomi greci del mare in Omero in quanto quadruplici connotazione spaziale: *hals* "il m. sotto costa = salienza visiva del sale e/o della schiuma", *thálassa* "il m. come massa d'acqua indivisa", *pélagos* "il m. come distesa infinita", *pontos* comunemente inteso come "mare profondo, mare alto", ma – a parer mio – questo è significato secondario, rispetto al valore etimologico e primario di "rotta, cammino" (cfr. le corrispondenti forme latine e indiane), che le navi esercitano appunto in acque profonde e con precisi obbiettivi. A questo proposito va anche notato che *pontos* è, tra le denominazioni omeriche del mare, la forma più attestata e con un maggior numero di aggettivi cromatici e non cromatici, nel quadro di una prospettiva che definirei *pour cause* "antropocentrica". Di grande rilevanza in questa prospettiva è la presenza del verbo *pontoporeuō* (var. *pontoporeō*) "navigo nel mare, lo attraverso" (ad es. *Od.* V, 277-278), a cui si affianca l'aggettivo *pontoporos*, che si applica a navi adatte a rotte d'altura (ad es. *Il.* II, 771; III, 283). Per ulteriori dettagli con specifiche ricadute "spaziali" v. Silvestri (2004).



6. Rileggendo Benveniste (e andando un po' oltre tra latino e greco)

Benveniste (1949) ha scritto pagine fra le più illuminanti a proposito delle preposizioni latine *prae* e *pro*, che nella mia ottica “spaziale” e della nozione prototipica di “attraversamento” si possono rivisitare in termini di anteriorità continua (*prae*) e discontinua (*pro*). In questa ottica se i *profani* stanno davanti al *fanum*, ma sono anche nettamente separati da esso, diverso è il caso dei *Praetutii*, che, come è noto, rappresentano la punta estrema meridionale della più antica *túta safina* senza alcuna soluzione di continuità rispetto ad essa (e in questo modo si legittima ulteriormente il loro nome). Per questa via si può anche rivisitare il problema etimologico di lat. *primus* (cfr. anche pel. *Prismu* “Príma”), che è forma di superlativo (in quanto il più avanzato di una sequenza numerica continua, ma anche il più avanzato di una sua plausibile rappresentazione spaziale, come pure la più avanzata parte del dito, la punta del dito è il “primum digitum” del *Carm.* II di Catullo!). In questa ottica si comprende meglio il più antico valore spaziale di *secundus* “che segue” (e, in termini di “superamento”, anche del suo equipollente *alter* in seno alla coppia). E, dal momento che abbiamo nuovamente toccato il riferimento prototipico al “superamento”, un'altra istanze di spazialità nella sequenza dei numeri cardinali (e ordinali) latini e indeuropei è verisimilmente data dalle forme *tres* e *tertius* che esprimono, nel computo sequenziale, una chiara nozione di superamento (i.e. \**ter!*) rispetto all'aurorale condizione del “due”, che in quanto espressione della “coppia” non realizza ancora pienamente la condizione del computo.

Un altro argomento interessante, in tema di “spazio nella lingua” e, più esattamente, di sequenzialità spaziale e sua (non sempre ovvia) conversione temporale, ci è offerto in latino nel caso di “davanti” > “prima”, per cui dobbiamo intendere *antiquus* (cfr. *ante!*) come “colui che ci sta davanti in quanto ci precede” (in una sorta di ideale “cammin di nostra vita”) e allo stesso modo funziona la conversione “dietro” > “dopo”, per cui, in modo perfettamente analogo, riconosceremo in *posterus* (cfr. *post!*) “colui che sta dietro in quanto ci segue” (sempre sullo stesso cammino ideale). In termini di “spazio della lingua” funzionano con ogni evidenza gr. *aná* “sopra, in salita” e “prima” *vs* gr. *katá* “sotto, in discesa” e “dopo” quando li ritroviamo in varie forme composte e in particolare in *análogos* con riferimento al “sopra” e al “prima” di uno spazio testuale (scritto!) prima ancora che linguistico (parlato!) con una operazione mentale di “(ri)salita” comparativa e in *katálogos* con riferimento al “sotto” e al “dopo” con una operazione mentale di “discesa” elencativa,

tuttavia sempre nello stesso “spazio della lingua” appena riconosciuto in termini evidenti di una prototipica “verticalizzazione” scritta.

Del resto anche qui varrà l’asserto, solo apparentemente paradossale e in realtà pienamente definitorio del limite epistemologico del “punto di vista”, secondo cui «La strada “in salita” è la stessa cosa che la strada “in discesa”» (Eraclito DK 22 B 60: *hodòs anō katō mia kai outé*). La sua manifestazione “logonimica” (Silvestri, 2000b) mi sembra particolarmente evidente.

### 7. Rileggendo Aristotele (e restandoci molto dentro)

E veniamo a “lo spazio (aristotelico) della lingua” nel cap. 20 della *Poetica*, a proposito dei *tà merē tēs lexeōs* (le partizioni della *lexis*, che non è “linguaggio” ma “agire linguistico”, cfr. il grado apofonico *e* e il suffisso *-si!*): qui troviamo innanzi tutto gli elementi di fonazione come condizioni “risultative” (si consideri il grado apofonico del nucleo designativo di base!) di un “movimento (aereo)ascendente” (cfr. *stoikheion* e ted. *steigen* “salire”, stessa formazione di *sēmeion!*), poi il nome (cfr. *ónoma* come divisione o ripartizione cognitiva secondo la stessa immagine sottesa a gr. *nomos* “legge” e al platonico *nomotethēs* “che (im)pone le parole” (qui riprendo un suggerimento di Claudia Fabrizio in un lavoro in corso di stampa in «AIŌN» 31), poi ancora il verbo (cfr. *rhēma*, secondo me da *\*sr.eH<sub>1</sub>.mn.t-*) come “flusso” per eccellenza. Molto particolare, nei termini di una spazialità linguistica *sui generis*, mi sembra il caso di *ptōsis* (in quanto da *\*pt.eH<sub>3</sub>.si-*: si noti l’omologia morfotattica per quanto concerne i primi due elementi delle due forme qui ricostruite!), che vale “caduta” o, meglio, “incidenza” linguistica sintatticamente rilevante (cfr. lat. *casus*, che rappresenta una traduzione perfetta!). In tutte queste scelte terminologiche Aristotele è da vedere come scienziato della filosofia – competenze anatomo-fisiologiche- piuttosto che come filosofo della scienza o, peggio ancora, come antesignano di teoremi metalinguistici e su questo suo peculiarissimo aspetto intendo ritornare in altra sede, mentre per un primo assaggio rinvio a un mio lavoro precedente in cui mi sono sforzato di mostrare quanto siano sommarie e, in definitiva, anacronistiche certe traduzioni di termini aristotelici e in particolare di questi di cui abbiamo fatto una cursoria rassegna (Silvestri, 2005).

### 8. Ancora “lo spazio (anche in questo caso testuale) della lingua”

Per una perfetta agnizione basterebbe passare in rassegna i composti preposizionali greci con *-logo-* (oltre ai già ricordati *ana-l.* e *kata-l.*, *apo-l.*, *dia-l.*, *epi-l.*, *pro-l.*, etc. che “disegnano” una topografia dell’istanza di testualità con un fortissimo radicamento spaziale). In ogni caso va ricordato che nel greco antico le preposizioni e gli avverbi funzionano molto spesso come indicatori spaziali in stretto rapporto, nel caso delle prime, con la loro condizione di “reggenza”, mentre il fatto che dal punto di vista sintagmatico la marca sia sulla “dipendenza” (Nichols) con significative variazioni nell’impiego dei casi richiede un’ulteriore riflessione. Come dobbiamo intendere, tanto per fare un esempio, la distinzione tra gr. *dià paidós* “per mezzo del fanciullo” (riferimento “spaziale” al tramite) e gr. *dià paída* “a causa del fanciullo” (riferimento “spaziale” alla motivazione)? Qual è l’esatta “scala di finezza” (Halliday) di cui dovremmo percorrere il maggior numero possibile di gradini?

Qui vorrei segnalare, infine e sempre in modo problematico, ulteriori aspetti formali e sintattici di alcune preposizioni greche in rapporto alle loro alternative avverbiali e preverbal: mi riferisco al gioco “endomorfo” dei fatti accentuativi in rapporto alle alternative tra ossitonia deittica delle preposizioni e baritonesi enunciativa degli avverbi, alla dominanza di certi confini vocalici perimorfici a destra (*i* e *á* e loro repliche atone) e alle variazioni apofoniche endomorfe con alternativa *e*, *o*, “zero” (gr. *epí*, ma anche *opi-* in *ópisthen*, cfr. in area veneta *Opitergium* “presso il mercato” e cfr. *p-* come grado “zero” nel toponimo paleoitalico *Pisaurum*, se analizzabile come \**p-Isaurom* “presso il fiume \**Isauro*” secondo una vecchia ipotesi di Durante).

### 9. Un esempio sumerico di “spazio nella lingua”: bar “(ciò che sta) fuori”

Il *perceptum* spaziale è dominante nell’assetto morfologico del sumerico. Qui tuttavia ci occuperemo in prima battuta di una salienza lessicale, costituita da sum. **bar** “(ciò che sta) fuori”, che si applica ad una enorme quantità di riferimenti, che vanno dalla “steppa” (sum. **edin**) nella sua parte più remota rispetto alla terra coltivata fino ai “peli”, in quanto fuoriescono dalla pelle di uomini o animali. Di grande interesse (anche per le sue finora misconosciute repliche costituite da ben noti termini sanscriti e greci) mi sembra sum. **bar.bar**, che presenta la reduplicazione del superlativo ed ha pertanto

il valore, da noi già esplorato per il latino, di “estremo”, proprio in quanto nel mondo sumerico questo aggettivo subisce precocemente una conversione antropologica in marca di “alterità”. L’ignoranza di questa *Weltanschauung* sumerica (che trova il suo radicamento nelle premesse e nelle presupposizioni di una civiltà protourbana) ha portato Pierre Chantraine nel suo accreditatissimo dizionario etimologico del greco antico ad un sintomatico equivoco interpretativo, quando egli nel tentativo di separare il termine accadico *barbaru* “lupo” da gr. *bárbaros* non si rende conto che l’antecedente della voce accadica è proprio sum. **ur.bar** “cane esterno = lupo”, per cui il lupo è giustamente sentito e concepito come “esterno” o come “estremo”, che è poi la stessa condizione del barbaro, cfr. sum. **nu.bar.bar** “uomo estremo”, un ‘barbaro’ appunto. Di queste denominazioni mesopotamiche e più in generale di alterità linguistica nel mondo antico mi sono ampiamente occupato a suo tempo (Silvestri, 2000a). Qui basti, nell’economia del presente discorso, ricordarsi che anche termini italiani come *foresta*, *forestiero*, *forastico* e, soprattutto, *estraneo* e *straniero* recuperano con valenze prevalentemente negative questo remoto fenomeno di “centrazione” che è proprio e specifico “di quei che un muro ed una fossa serra” (si riflette qualche volta sull’anacronismo manifesto, in un mondo globalizzato, di una dizione come “Facoltà di Lingue e Letterature *Straniere*”?). Del resto le espressioni italiane “essere in sé” o “essere fuori di sé” (per vari aspetti oggi purtroppo la seconda è pienamente applicabile al cosiddetto “mondo accademico”...) rientrano in un fenomeno molto simile di spazializzazione concettiva, in cui l’“in” è positivo e il “fuori di” è – ahimé – negativo (e non potrebbe essere altrimenti).

10. ša “cuore” (*locativo*), igi “occhi” (*terminativo*),  
 šu “mani” (*ablativo*) in sumerico

Questi riferimenti in prima istanza lessicali costituiscono in questa lingua (e, ovviamente, in seconda battuta) chiari esempi di grammaticalizzazione in quanto si convertono da istanza di corporeità (antropocentrica) in altrettante marche morfologiche di spazializzazione. In pratica assistiamo ad un passaggio dalla dimensione cognitiva dello “spazio nella lingua” (che è primaria) a quella altrettanto cognitiva dello “spazio della lingua” (che è secondaria). In particolare, in combinazione con **.ak.**, che è posposizione di “genitivo” (su di essa v. avanti) e, in ogni caso, con la “reggenza” di un’ulteriore posposizione spaziale, possiamo avere le seguenti determinazioni sintag-

matiche, dove con N indico un nome comune e con NP un nome proprio, entrambi in funzione di determinante:

**šà.N.ak.a** “nel cuore di N > in” con **.a** di posposizione del locativo (cfr., ad es., it. *nel cuore del bosco*);

**igi.NP.ak.šè** “agli occhi di N”, “di fronte a NP”, “in presenza di”, “davanti” con **.šè** di posposizione del terminativo;

**šu.NP.ak.ta** “a partire dalla mano di NP > sotto l’autorità di NP” con **.ta** di posposizione dell’ablativo (cfr. nap. *in mano a NP*, che presenta allo stesso modo valore locativo e temporale).

Si resta, a ben guardare, nello stesso fenomeno di conversione (palesemente più antica) di “spazio nella lingua” in “spazio della lingua” nel caso della posposizione sumerica di terminativo-locativo **-e** che diventa marca di ergativo con un certo imbarazzo da parte dei sumerologi linguisti, che evidentemente ignorano la possibilità di riconoscere una originaria condizione di determinazione localistica nell’ergativo (Coseriu). In questo orizzonte non andrà nemmeno sottovalutata la spiegazione dell’ergativo come “affettivo” da parte di Adam Falkenstein, che a buon diritto può essere considerato il fondatore della sumerologia linguistica.

### 11. Ancora a proposito di “spazio della lingua” in sumerico

Nella lingua sumerica non è concepibile un “parlare” generico e indifferenziato, quale è quello a cui siamo abituati a pensare come conseguenza, in lingue europee moderne, di quelle che ho chiamato in vari miei lavori “derive iperonimiche”. Consideriamo, in questa prospettiva, soprattutto il sintagma verbale sumerico **gù...dé** “versare la voce > parlare (dall’alto verso il basso, cfr. **a...dè** ‘versare l’acqua’), nel quadro dell’istanza pragmalinguistica di forte rilevanza sociolinguistica dell’emittente dominante e del ricevente subalterno (v. avanti); l’altra possibilità, di taglio più generico, è l’uso di **dug<sub>4</sub>** “parlare”, in ogni caso in quanto attività del singolo parlante (es. **bi.n.dug<sub>4</sub>** “egli ha parlato”) a cui si oppone e “parlare” in quanto attività di una pluralità di parlanti (es. **bi.n.e.eš** “essi hanno detto (ciò)”, che è per altro forma ergativa. Gli esempi che seguono sono una chiara dimostrazione di questa peculiare “verticalizzazione” dell’attività linguistica e dei suoi riflessi logonimici:

- (1) <sup>D</sup>Gilgameš...ur.saĝ.bi.ene.ra gù mu.na.dè.e  
 (“Gilgameš e Agga”, vv. 51-52)  
 “Gilgameš (“dominante”) ai suoi giovani eminenti (“subalterni”) la voce versa (> parla)”;
- (2) é.e lugal.bi gù ba.n.dè  
 (Gudea, cil. A I 10)  
 “alla casa (“subalterna”) il suo re (“dominante”) la voce versò (> parlò)”;
- (3) ur.saĝ šul <sup>D</sup>Utu.ra kug <sup>D</sup>In.ann.ak.e gù mu.na.dè.e  
 (“Gilgameš, Enkidu e il mondo sotterraneo”, v. 51)  
 “al giovane eminente, al guerriero, a Utu (“subalterno”) la sacra Inanna (lett. “la signora del cielo”) (“dominante”) la voce versa (> parla)”.

Non meno interessanti sono altre istanze pragmatolinguistiche sumeriche: è il caso di “poggiare parole, lett. metterle in posizione orizzontale, cfr. ted. *legen*” (**inim...ĝar** in “Gilgameš e Agga”, vv. 4 e 19), in cui Gilgameš stesso interloquisce una prima volta con gli “anziani” e una seconda volta con i “giovani” di Uruk ma non in funzione di “dominante”, semmai in quella di colui che “pone” o, meglio, “propone” (qui i riferimenti spaziali non sono casuali!) certi problemi in una condizione fondamentalmente paritaria rispetto agli interlocutori. Mi sembra notevole il fatto che il sintagma verbale in questione assuma successivamente uno specifico valore giuridico, forse in rapporto al fatto che nella formulazione delle leggi si ricorre alla lingua scritta, in cui le parole sono necessariamente poste in posizione orizzontale sulla superficie scrittoria. E, dato che siamo a parlare di quel fatto non banale che è il testo scritto, sarà ugualmente interessante l’espressione sumerica “innalzare nomi, cfr. ted. *stellen*” (**mu...gub** in Gilgameš e Huwawa, vv. 6 e 7), con riferimento a denominazioni ufficiali scritte su una stele innalzata in ricordo di un’impresa regale (il cosiddetto *kudurru*, che è termine accadico). Un caso analogo di spazializzazione verbale è l’espressione decisamente icastica dell’attenzione vista, per analogia con il mondo animale e probabilmente in un contesto venatorio, come un “drizzare le orecchie” (**geštug...gub**), mentre l’estrema attenzione può essere resa come “fare delle orecchie pertiche” (oggi diremmo “antenne”) per le quali espressioni sumeriche vengono spontanei i confronti italiani e napoletani: *apri bene le orecchie, arrapà ‘e rrecchià, appizzà ‘e rrecchià* e così via. A ulteriore chiarimento di questa complessa situazione espressiva dello “spazio della lingua” in sumerico propongo i seguenti esempi:

- (4) **Gilgameš igi abba.uru<sup>ki</sup>.an(i).a(k).še / inim ba.n.ġar...**  
 (“Gilgameš e Agga”, vv. 3-4)  
 “lett. Gilgameš in direzione degli occhi dei padri della sua città parole mise in posizione orizzontale”, (in pratica una specifica istanza pragmatico-linguistica corrispondente a un nostro “(pro)porre un problema”. Per la formula *igi abba.uru<sup>ki</sup>.an(i).a(k).še* cfr. sopra, par. 10);
- (5) **ki.mu.gubbu.b(i).àm mu.mu ga.bí.b.gub**  
 (“Gilgameš e Huwawa”, v. 5)  
 lett.: luogo.nome.innalzato.suo.è nome.mio volere.là.esso.innalzare  
 “Nei luoghi dei nomi innalzati, là voglio innalzare il mio nome”;
- (6) **ki.mu.nu.gubbu.b(i).àm mu.dingir.ene.(ak) ga.bí.b.gub**  
 (“Gilgameš e Huwawa”, v. 6)  
 lett.: luogo.nome.non.innalzato.suo.è nome.degli.dei volere.là.esso.  
 innalzare  
 “Nei luoghi dei nomi non innalzati, là voglio innalzare i nomi divini”.

## 12. *La marcatura del discorso diretto e la “spazialità” delle posposizioni*

Un altro evidente caso di grammaticalizzazione ci è fornito da *sum.-eše<sub>2</sub>* come marcatura del discorso diretto, in quanto sussiste una sua implicazione spaziale con la parola sumerica per “corda, filo” (cfr. it. *perdere il filo del discorso*). Si consideri con riferimento alla tipologia interstuale dei “detti memorabili” messi in bocca ad animali etnicamente emblematici (lo *scarrafone* o “scarafaggio” napoletano, la *bodda* o “rospo” pisano, etc.) questa “uscita” in discorso diretto di una “volpe” sumerica, a cui era scappato di far pipì nel mare:

- (7) **abba tùn.bi kàš.ġu<sub>10</sub>(m). eše<sub>2</sub>**  
 “Il mare tutto intero è pipì mia! Così disse per filo e per segno”

Resta infine da dire qualcosa sulla “spazialità” delle posposizioni sumeriche, che una certa corruva grammatica descrittiva vorrebbe assimilare in tutto e per tutto all’espressione dei casi delle lingue flessive. Difficile, in ogni caso, è l’agnizione in tal senso nel caso di *sum. .ak*, che viene comunemente assimilata al genitivo e che ha con ogni evidenza una funzione di specifica-

zione e/o di determinazione. Può essere interessante, per una migliore intelligenza di questa posposizione, ricordare che i numerali ordinali vengono realizzati in sumerico mediante la posposizione **.ak** posta subito dopo il numerale cardinale (ad es. **min** “2”) senza reggenza (!) ma seguito dalla copula **.am**, per cui il valore letterale dell’espressione è “è del due” (cfr. sum. **min.ak.am** “secondo”). Sulla base di un confronto tipologico con l’uso greco del genitivo come indicazione del secondo termine di paragone (es. *glykiôn méli-tos* “più dolce (a partire dal/) del miele”, potremmo avanzare l’ipotesi che anche in sumerico sussista nel caso di **.ak** un riferimento di pertinentizzazione spaziale di provenienza. Abbiamo già toccato il problema di sum. **.e** ergativo e/o locativo-terminativo (in tal caso e non banalmente impiegato con entità inanimate, v. sopra) con una originaria istanza di spazialità che sarebbe assai difficile negare. Stesso discorso vale per sum. **.ra** dativo (con entità animate, v. sopra); a volte abbreviata in **.r**, ma foneticamente l’omissione di una vocale finale in questa lingua è in controtendenza, per cui si pone il problema del valore di **.a** in questa posposizione (e non si può ignorare, in ogni caso, il valore di “locativo” della posposizione **.a**, che marca più esattamente lo “stato in luogo”). Evidente invece è il valore spaziale di sum. **.da** comitativo (cfr. **da** “lato, parte”, che è la sua base etimologica!). Un caso particolare è sum. **bi.da** “lett. con ciò > e” (cfr. per un’evoluzione semantica perfettamente parallela it. ant. *conciosiaché* > “pertanto, quindi” > e”). Infine la posposizione sum. **.še** che indica il terminativo ha buone *chances* (proprio in quanto rappresenta la riduzione di una forma basica **eše**, omofona e forse identica ad **eše<sub>2</sub>** “corda, filo”, v. sopra) di essere innanzi tutto espressione di una spazialità che consiste in un movimento (lineare!) orientato e concluso. Il fatto che questa posposizione possa essere abbreviata in **.š**, che è foneticamente in controtendenza (v. sopra), pone, come nel caso precedentemente esaminato di **.ra** > **.r**, il problema del valore originario di **.e** (e non si può ignorare, in ogni caso, il valore di “locativo-terminativo” della posposizione **.e**, che marca più esattamente il “moto a luogo”, v. sopra). Nel complessivo quadro “spaziale” di questo mio discorso sono infine decisamente interessanti alcuni sintagmi grammaticalizzati:

- nam.bi.eše** “in direzione del suo che cos’è > pertanto, per questa ragione”;
- mu.N/NP.ak.eše** “in direzione del nome di N/NP > per, a causa di”;
- bar.N/NP.ak.eše** “in direzione dell’esteriorità di N/NP > poiché”;
- igi.N/NP.ak.eše** “in direzione dell’occhio di N/NP > davanti, prima”.



Tralasciando (almeno per ora) sum. **.gim** “come”, posposizione di equativo (senza apparenti e, in ogni caso, finora non riconosciute connotazioni spaziali) mi sia infine consentito un breve cenno su sum. **.ta** posposizione di ablativo-strumentale, che mi interessa per le sue interferenze e sovrapposizioni di impiego con **.da** comitativo, fatto questo che a mio giudizio si deve interpretare secondo il *continuum* di una scala di animatezza, che ci può aiutare a collocare da una parte l’ablativo-strumentale (animatezza minima!), dall’altra il comitativo (animatezza massima!). Un sintagma particolare, in questa prospettiva, potrebbe essere proprio **šu.NP.ak.ta/da** “a partire dalla mano di NP/con la mano di NP” = “sotto l’autorità di...”, cfr. lat. *in manu* e la sua efficace replica nap. *in mano a chillə*...in cui si evoca con inequivocabile deissi e con altrettanto efficace metonimia un personaggio importante o potente del passato.

### 13. *Commiato*

Greco, latino da una parte e sumerico dall’altra sono stati posti a confronto sia in termini di espressione dello “spazio nelle lingue” sia in termini di codificazione dello “spazio delle lingue”, in ogni caso secondo il ritmo e il respiro metalinguistico di una “morfologia essenziale” e di una “semantica minima”, che (almeno per me) devono o dovrebbero diventare pietre di fondazione di una auspicabile “grammatica della mente”...

### *Bibliografia*

- BENVENISTE, É. (1949), *Le système sublogique des prépositions en latin*, in «Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague», 5, pp. 177-185.
- BONCINELLI, E. (1999), *Il cervello, la mente e l’anima*, Mondadori, Milano.
- ERNOU, A. e MEILLET, A. (1932), *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Klincksieck, Paris.
- HUSSERL, E. (1984), *Semiotica*, Spirali, Milano.
- HUSSERL, E. (2001), *Filosofia dell’aritmetica*, Bompiani, Milano.
- SILVESTRI, D. (2000a), *Identità, varietà e alterità linguistiche nel mondo antico*, in CIPRIANO, P., D’AVINO, R. e DI GIOVINE, P. (2000, a cura di), *Linguistica storica e sociolinguistica. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia. Roma, 22-24 ottobre 1998*, Il Calamo, Roma, pp. 79-111.

- SILVESTRI, D. (2000b), *Logos e logonimi*, in VALLINI, C. e DE MAURO, T. (2000, a cura di), *Le parole per le parole. I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio. Atti del Convegno. Napoli, Istituto Universitario Orientale, 18-20 dicembre 1997*, Il Calamo, Roma, pp. 21-37.
- SILVESTRI, D. (2004), *Il colore del mare: nomi greci (e rotte greche) nel Mediterraneo antico*, in ORIOLES, V. e TOSO, F. (2004, a cura di), *Il Mediterraneo plurilingue. Atti del Convegno di Studi, Genova, 13-15 Maggio 2004*, in «Plurilinguismo», 14, pp. 273-286.
- SILVESTRI, D. (2005), *Testualità e traduzione*, in GUARINO, A., MONTELLA, C., SILVESTRI, D. e VITALE, M., *La traduzione. Il paradosso della trasparenza. Atti delle giornate di studio (30-31 ottobre 2003)*, Liguori Editore, Napoli, pp. 31-81.
- SILVESTRI, D. (2006a), *Parole greche e parole sumeriche: morfologia essenziale e semantica minima. Per una "rilettura" dei sei processi grammaticali di Edward Sapir*, in CUZZOLIN, P. e NAPOLI, M. (2006, a cura di), *Fonologia e tipologia lessicale nella storia della lingua greca. Atti del VI Incontro Internazionale di Linguistica Greca (Bergamo, settembre 2005)*, Franco Angeli, Milano, pp. 265-276.
- SILVESTRI, D. (2006b), *Apofonie indeuropee e altre apofonie*, in BOMBI, R., CIFOLETTI, G., FUSCO, F., INNOCENTE, L. e ORIOLES, V. (2006, a cura di), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 1621-1640.
- SILVESTRI, D. (2008), *Morfologia essenziale e semantica minima. Due tesi e un'ipotesi*, in LAZZERONI, R., BANFI, E., BERNINI, G., CHINI, M. e MAROTTA, G. (2008, a cura di), *Diachronica et Synchronica. Studi in onore di Anna Giacalone Ramat*, ETS, Pisa, pp. 479-509.
- SILVESTRI, D. (2010), *Aspettative morfologiche ed esigenze testuali. Per una 'grammatica della mente'*, in PUTZU, I., PAULIS, G., NIEDDU, G.F. e CUZZOLIN, P. (2010, a cura di), *La morfologia del greco tra tipologia e diacronia*, Franco Angeli, Milano, pp. 37-45.